



IL SAMPIERESE

Foglio di attualità , costume e politica del territorio di Campo nell'Elba
a cura del Centro Culturale di S. Piero in Campo.



Omaggio

Anno II, Num. 5 –Settembre 2005

Editoriale

Le violente burrasche dei giorni passati hanno spazzato via un'Estate vivace e chiassosa. Le giornate ancora calde si accorciano mentre un tiepido Autunno lancia i suoi primi messaggi in un'atmosfera di serena nostalgia delle feste e dei vocii appena trascorsi. A noi non resta altro se non ringraziare di cuore i villeggianti, sia oriundi che forestieri, per averci onorato con la loro presenza e per aver dimostrato apprezzamento per le iniziative del Paese e, soprattutto, per aver espresso una sincera approvazione ed accoglienza al nostro foglio.

Noi torniamo a rivivere la nostra "aurea mediocritas" proiettati verso un fine Estate col pensiero rivolto all'imminente stagione venatoria, ad una natura prodiga di frutti e di funghi e alla prossima vendemmia che, se pur limitata rispetto al passato, rappresenta ancora una tappa fondamentale della nostra vita paesana e della nostra cultura. Curiosità e fervido interesse desta in noi l'inizio dei lavori di istituzione del "Museo del Granito" la cui realizzazione, da tempo attesa, aspettiamo con entusiasmo e sincera emozione.

La mente è come un paracadute, serve solo se è aperta (T.A.Edison)



LA MEMORIA STORICA

Cos'è la "Memoria Storica" di un popolo? Per memoria storica si intende il ricordo che un popolo conserva delle proprie tradizioni, del proprio passato, è il mezzo attraverso il quale rivivono le sue gesta, è la condizione indispensabile per risalire alla conoscenza delle proprie origini, è la testimonianza della propria cultura. Per essa, e grazie ad essa, quello stesso popolo acquista una sua peculiarità, avverte in sé l'orgoglio di possederla, acquisisce la giusta dignità per difenderla. La consapevolezza della propria memoria storica lo rende forte ed invulnerabile agli attacchi ed alle insidie dall'esterno. Chi non la possiede è circondato dal nulla e soccombe, senza potervi resistere, sia fisicamente che moralmente e culturalmente, sotto i colpi ingenerosi del primo occasionale invasore sia esso un parigino o un ottentotto.

Per ciò che ci riguarda, molte sono le testimonianze della nostra storia più o meno recente ed anche remota. Ma senza addentrarci troppo nel tempo, in questo articolo ci preme porre l'accento su due scrigni che racchiudono brevi, ma significative schegge della nostra memoria storica: la chiesetta seicentesca di San Rocco presso il Cimitero, e quella degli Ajali nel Piano.

Tralasciando quest'ultima, alla cui trattazione magistralmente tratteggiata dalla penna del carissimo compianto don Mario Testi riserviamo un ampio spazio nel prossimo numero di questo giornale, adesso intendiamo occuparci particolarmente della chiesa di San Rocco, tanto cara alla devozione di noi tutti. La chiesa di San Rocco, sita in tutta vicinanza del nostro Cimitero, su un'altura che si affaccia

sul golfo di Campo e da cui si gode uno dei più bei panorami dell'Elba, fu eretta nel 1631 come si evince dalla data, in cifre romane, scolpita sullo stipite della porta di ingresso e conserva un simpatico e snello stile spagnolescante con un grazioso campanile a vela munito di una campana dal suono squillante. Fin da bimbi abbiamo conosciuto il suo interno che abbiamo frequentato, spesso come chierichetti, in occasione della festività di San Rocco per devozione al quale, da sempre, vi viene celebrata una Messa ogni 16 di Agosto. Abbiamo conosciuto così le sue mura interne, adornate da lapidi funerarie, commemorative di persone vissute a San Piero tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e qui morte, presumibilmente, nel corso di epidemie o quant'altro occorso in quell'epoche. Vi era un altare, forse di cemento o di gesso, tutto decorato e sovrastato da un dipinto pregevole raffigurante il martirio di San Rocco. Il piccolo presbiterio, sopraelevato rispetto alla navata unica, era privo di divisorio da quest'ultima. Per alcuni anni, a cavallo fra gli anni '60 e i '70, ha versato in stato di abbandono tanto che l'incuria e l'inclemenza del tempo ne avevano determinato danni rilevanti al tetto ed all'intonaco interno con conseguente distacco da esso di alcune delle



lapidi suddette. Il povero don Nicola, verso gli ultimi anni della sua vita, aveva intrapreso un progetto di ristrutturazione

indicando, come reperimento fondi, una raccolta di offerte tra la popolazione che rispose generosamente. Pochi sanno, per inciso, che l'immobile di San Rocco è di proprietà del Comune di Campo nell'Elba che lo ha affidato, da sempre, alla

cura del parroco “pro tempore” della nostra Parrocchia con la formula dell’incomodato gratuito. Per i motivi i più vari, e per i noti puntigli burocratici che sempre si incontrano quando si ha a che fare con le pubbliche Istituzioni (nel nostro caso Comune e Sovrintendenza alle Belle Arti) l’inizio dei lavori non fu immediato; nel frattempo si assistette alla scomparsa di don Nicola ed all’avvento del suo successore. Questi dette il via ai lavori gestendoli a suo piacimento e, approfittando dell’occasione, tralasciando ogni attenzione per l’esterno, consumò un sovvertimento totale dell’interno rimuovendo tutte le lapidi dalle mura, modificando radicalmente l’altare ed il presbiterio, erigendo una balaustra in granito, facendo scomparire l’altare di prima, decorato, sostituendolo con uno in granito e appesantendo così le linee architettoniche tanto leggere e snelle in origine. Un simile scempio si è perpetrato un po’ per l’inganno di chi, con richiesta per semplici lavori di manutenzione corredata con relazione tecnica, ha eseguito lavori abusivi, un po’ per la superficialità dell’allora Commissione edilizia campese che non vigilò sui lavori come avrebbe dovuto, un po’ per la compiacenza di alcuni funzionari della Sovrintendenza pisana che non è mai intervenuta. Come conseguenza di tutto ciò stiamo correndo il concreto pericolo della cancellazione di una parentesi importante della nostra storia (peraltro ancora recuperabile qualora si intervenga in alto loco) mentre le lapidi, alcune delle quali anche di riconosciuto pregio artistico, giacciono abbandonate all’incuria del tempo adagiate contro le mura della stanza mortuaria del nostro Cimitero, mentre una di esse da anni si trova appoggiata e ricoperta di “erbino” contro il muro laterale esterno nord della stessa chiesa di San Rocco. Un tempo fu avanzata la proposta, da parte dell’Amministrazione comunale precedente, di salvaguardare la dignità delle suddette



lapidi disponendone l’affissione lungo l’interno delle mura perimetrali del Cimitero ed ancora oggi il Sindaco sostiene questa intenzione per evitare un aperto contrasto con l’autore dell’allora scempio. Io sostengo che le lapidi debbano essere ripristinate nella loro originale collocazione non esistendo un motivo plausibile perchè questo non avvenga. Non è tollerabile che un forestiero qualsiasi si possa permettere di fare e disfare le nostre cose come è inaccettabile che un sindaco, che dovrebbe essere il primo difensore di tutto quello che fa parte del nostro patrimonio sia artistico che culturale che storico, non imponga il rispetto, in casa sua, del suddetto patrimonio. In nessun altro paese sono avvenute prepotenze ed arroganze come è avvenuto da noi ed anzi posso affermare che in altre Chiese della nostra stessa Diocesi (v. la Concattedrale di Piombino) si sono innalzate lapidi funebri commemorative in tempi recentissimi in barba a chi vorrebbe farci credere che una tale usanza non è più tollerabile a causa delle disposizioni della commissione artistica della Diocesi di Massa e Piombino. E questo pur sapendo che le lapidi oggetto della nostra accorata nota stavano al loro posto da quasi due secoli e sottolineando una volta di più che dal loro posto sono state rimosse con atto arbitrario contemporaneamente alle targhette che indicavano i nomi dei benefattori che generosamente avevano donato le belle panche di legno e ferro che arredavano la Chiesa parrocchiale e che ora si trovano appunto nella Chiesa di San Rocco. Noi auspichiamo che i nostri Amministratori, soprattutto quelli di origine sampierese e che hanno i propri morti in questo Cimitero, mostrino la giusta sensibilità verso questo problema e che il Comune, reclamando il proprio diritto sull’immobile, ripristini in casa sua quella condizione in cui egli l’aveva consegnata. Io credo sia giusto impedire a chicchessia venga di fuori, che non conosce le nostre tradizioni, ad alterare, per suo discutibile gusto, i nostri ricordi e la nostra

storia. Da queste pagine chiedo la solidarietà del popolo di San Piero o, perlomeno, di quanti abbiano a cuore le proprie radici e desiderino non disperdere la nostra memoria storica. Saremmo grati a chiunque esprimesse la propria solidarietà inviandoci, per qualsiasi mezzo, testimonianze da pubblicare sul nostro foglio. Anche il nostro Centro Culturale si farà senz'altro interprete di questa istanza presso le Autorità comunali competenti. Difendiamo dunque la nostra dignità, salvaguardando la nostra memoria storica ribellandoci alla proterva arroganza di quanti calpestano le nostre tradizioni e all'apatia di quegli Amministratori che, per il quieto vivere, evitano di difendere i nostri, ma anche loro, sacrosanti diritti.



L'Italia è un paese libero nel senso che è vietato tutto, ma si può fare ogni cosa (Moana Pozzi).

Errata corrige

Nell'edizione n.° 3 dei mesi luglio-agosto avevamo posto all'attenzione di tutta la popolazione sampierese un appello di solidarietà per la riparazione della cella campanaria della nostra Chiesa parrocchiale. Il preventivo richiesto per l'intervento era di 10.000 Euro, erroneamente ritrascritto per 1.000 Euro, abbastanza oneroso. Per raggiungere questo obiettivo, don Arcadio da solo non poteva fare fronte alle necessità economiche. E' stata chiesta la collaborazione di tutti coloro che avevano a cuore il ripristino ed il desiderio del suono delle nostre campane. Il costante e prezioso interessamento di Ferdinando, coadiutore del nostro parroco, e la generosità dei Sampieresi hanno sortito un ottimo risultato. Si è raggiunta la somma di 5.500 Euro. Continua, pertanto, la raccolta delle offerte. Grazie!

San Piero 16 Agosto 2005.

NEI RICORDI. ALTRI PENSIERI *(di Giovanni Cristiano).*

In queste piccole parentesi, lascio per un momento la montagna dove sono mille e mille i ricordi che popolano la mia mente. Lo faccio per ritornare fra quella gente che un tempo ho veramente amato con impeto e slancio affettivo. Oggi, la mestizia di quei ricordi mi porta a parlare della ricchezza della gente di questo antico Borgo che, nessuno me ne voglia, ritengo abbia sperperato molte risorse umane, forse a giusta ragione, ed insieme a questo sperpero si è venuto sfilacciando il tessuto connettivo che faceva di questo paese un tutt'uno con la sua gente. Mi viene in mente la barberia di Ilario, un luogo dove si poteva assistere ad un costante rievocare fatti di vita vissuta. Si raccontavano le bravate, si esaltavano anche le gesta, con orgoglio, di qualche paesano che si era distinto dentro e fuori i confini dell'Isola. Si raccontavano vicende di sapore boccaccesco con simpatica malizia, si sentiva raccontare quell'episodio di "rocchi di murene e di "rasoi con i denti"..... si sentiva parlare di quelle pesche molto belle, grosse, colorate e saporite " che se non eri con me in chiesa, direi che sono quelle del mi' pesco nel Pradaccio...". Insomma venivi reso edotto delle numerose simpatiche vicende ed aneddoti che esprimevano ironia e umorismo, che provocavano sane ed allegre risate tant'è che, quando il barbiere aveva finito di tagliarmi i capelli, mi trattenevo ancora a godere di quelle rievocazioni. Fra questa gente c'era una folta comunità di scalpellini, fra la Cooperativa Corridoni e la ditta Bontempelli. La loro attività costituiva, da sola, la seconda industria estrattiva dell'Elba. Quel granito da loro prodotto veniva inviato in molte parti d'Italia e d'Europa ad abbellire edifici pubblici e privati, a fortificare banchine portuali, a costruire cordoni stradali e ovunque venisse richiesta scalpellini. Essi emigravano stagionalmente contribuendo alla realizzazione di opere stradali architettonica e di rilevante importanza di alta capacità artigianale, riconosciute con ciò rimane oggi solo il ricordo e qualche residua testimonianza. Mi domando spesso il perché, ma so che la risposta è e rimane una sola: il progresso tecnologico ha sostituito in ogni attività la mano d'opera e con essa anche le risorse umane, ma insieme, anche quei valori di cui parlavo all'inizio: arti e mestieri compresi. Mi viene a mente la forgia, dove il fabbro ferraio si occupava di calzature per gli asini ed i cavalli, e l'opera intelligente che si svolgeva con il mantice che soffiava sul carbone e rendeva malleabile il metallo che lavorava e che quindi si piegava alla sua volontà per prendere la forma che egli voleva creare. Questo artigiano si sposava indissolubilmente con l'opera dello scalpellino il quale portava i ferri del mestiere per renderli efficienti, sia nella forma che nella tempra. C'era, e c'è ancora, il fornaio, ma poco ormai resta di quell'atmosfera di incontro che vedeva riuniti ogni mattina a godere della fragranza del pane appena sfornato, i numerosi paesani che prima del giorno si disponevano a partire per il "lavoro usato" o per andare a caccia o a pesca e dopo aver ritirato il pane fresco il fornaio ti augurava con ironia quel che sapeva di provocazione, e cioè "buona caccia" o "buona pesca" che per l'uno e per l'altro, come è d'uso, si dice che porti male, ma che sapeva di scherzosa ed affettuosa confidenza. Di molte cose, di molte usanze, oggi non vi è più traccia; l'exasperato individualismo ha dissolto tradizioni e stravolto costumi e ciò che mi rimane di questo "Antico Borgo" sono le parole spiritualmente elevate di un amante ed amico di San Piero – Marcello Pietroiusti- che diceva:



*“Unito al bianco tanti colori,
di fiori semplici, ma intensi
nella loro forza vitale,
per ingentilire finestre e poggioli
o le piccole vie ascendenti
verso la piazza del centro
con bassi, consunti gradini”.*

Non ho avuto l'onore di conoscere questo valente Autore che frequentava San Piero, ma ho avuto il piacere di conoscere le sue poesie.

Tra Sport e Tradizione

Escursioni nel territorio. Alla scoperta del nostro passato. (di Roberto Bertelli)

Domenica 20 Agosto: Nonostante l'inclemenza del tempo, alle ore 8,00, da Faccia toia, ci siamo incamminati lungo "le vie degli Eremiti". Prima sosta, d'obbligo, nella chiesa preromanica di San Niccolò in San Piero, a due navate, affrescata, con un campanile a vela, incastonata nelle fortezze pisane. Proseguiamo su sentiero n.° 7 per la seconda visita alla pieve romanico-pisana di San Giovanni, a quota 350m. s.l.m., del XII° secolo, a navata unica, con fronte a vela ben conservato. Da qui, un'agevole passeggiata con vista sulla penisola dell'Enfola e sul golfo di Campo, sfiorando la più famosa delle torri pisane, (superata la "Cote del Corvo"), all'eremo francescano del 1400?, nel cuore di una fitta selva di castagni, battezzato "Poema della solitudine". Dopo su sentiero n.° 34, si arriva ai resti della più piccola chiesa romanica dell'Isola, Santa Maria delle Piane del Canale, a quota 500m. s.l.m., orientata di fronte a Montecristo, nella pineta. Nel gruppo, avevamo due escursionisti ottantenni, freschi ed entusiasti. E finalmente anche una giovane leva, di nome Leonardo, curioso ed attento, al quale è stato assegnato un riconoscimento di merito: la tessera del Circolo Culturale di San Piero.

Domenica 28 Agosto: "Lungo la via degli Oratori".

Gli oratori, le marginette e le cappelle votive sono un grappolo di testimonianze sacre che adornano le nostre campagne ed alture, costruite dai viandanti per bisogno di spiritualità, riposo e riparo dalle intemperie. Sulle nostre colline, trattenute da centinaia di terrazze che la saggezza e la fatica dell'uomo hanno costruito nel corso dei secoli, resistono al tempo ed all'incuria numerosi oratori, tema della nostra ultima escursione programmata. Da San Piero si scende sulle "Cote Lisce", al margine di un'antica cava di caolino, detta della "Terra Bianca", non più sfruttata da oltre cinquant'anni. Ci si imbatte, subito dopo, sui resti della "Madonnina Barata", inglobati in un muro di contenimento. In discesa s'incontra la cappellina dedicata alla "Madonnina del Buon Consiglio" e dopo, a valle, la chiesina degli Aiali, ancora aperta al culto. All'incrocio, dopo la fontanella della Grotta, proseguiamo per la chiesina della "S.S. Trinità", superando la piccola elevazione di Castiglione, vecchia fortezza d'altura. Da quest'ultima, lungo il sentiero per Sant'Ilario alla doppia costruzione di un'altra cappella, in località Lammia, sopra il fosso di San Francesco, in posizione privilegiata. Interessanti le segnalazioni delle specie arboree, ben evidenziate, in alcuni tratti del percorso, dal Gruppo culturale "La Torre". Trovando difficoltà nel proseguo lungo il tratto S. Ilario - Accolta - S. Piero per accumulo di rovi e acace spinose, preferiamo ritornare dal Pia di Mezzo nelle vicinanze del vecchio mulino ad acqua di Omero e risalire il sentiero diretto alla "Madonnina delle Grazie" per l'ultima piacevole sosta. Con Questa escursione si è conclusa la serie di iniziative che il nostro Circolo Culturale aveva programmato per la stagione estiva. Vi assicuro che, tutti insieme, abbiamo fatto una bellissima esperienza.

SPORT e FOLKLORE

Il 23 luglio e il 13 agosto si sono svolte le due edizioni annuali del Trofeo sampierese "*de li Caretti*", seguite da una notevole cornice di pubblico. Sono state vinte entrambe dal forte equipaggio composto da Riccardo Bisso al volante e Massimo Dini alla "spinta", ma non vanno sottovalutati tutti gli altri partecipanti che hanno dato battaglia, secondo le loro possibilità, fino alla fine.

In questa cornice il pubblico è stato intrattenuto da due sedute gastronomiche dal menù casereccio e genuino, tanto che non è avanzato quasi niente delle pietanze proposte. Tutto questo per dire che, con un po' di buona volontà e con delle idee semplici, un gruppo affiatato di persone è riuscito a mettere insieme due manifestazioni che hanno ravvivato l'intero paese e incrementato anche il lavoro dei vari esercizi commerciali.

Riallacciandomi ad un articolo dell'ultimo numero del Sampierese, spero tanto che la verve creativa dei nostri compaesani non vada ad affievolirsi, e che riesca anzi a crescere ulteriormente per far sì che San Piero ritorni ad essere un punto di riferimento come "*quando si stava peggio*" !!



Paolo Bontempelli

L'Angolo di ESCULAPIO

Le curiosità dell'Oculista

La visione negli animali

(dott. Giudice Vito)

Sono numerosi i lettori che chiedono alla nostra redazione se negli animali più comuni la visione e la percezione dei colori è analoga o meno a quella dell'occhio umano. Nel caso del cane, paragonando la struttura dell'occhio a quella dell'uomo, si nota innanzitutto la mancanza della macchia lutea nella retina, quella membrana sensibile alla luce che si trova sul fondo dell'occhio e consente di vedere gli oggetti con la massima nitidezza. Nonostante ciò, il cane riesce a percepire alcuni colori. Lo spettro cromatico visibile all'occhio umano, si estende tra i 400 (violetto) e i 700 (rosso) nanometri. Il meccanismo di percezione dei colori è identico nell'uomo e nel cane. Quando uno stimolo luminoso giunge alla retina attraverso la pupilla, delle cellule sensibili dette fotorecettori (i coni, che servono alla percezione dei colori, e i bastoncelli, impiegati per la visione crepuscolare), lo trasformano in impulso nervoso che viene trasmesso al cervello, dove avviene l'elaborazione che permette il riconoscimento dei colori. I cani non distinguono il blu-verde (circa 480 nm) dalla luce bianca. I cani sono sensibili anche alle sfumature che vanno dal violetto all'indaco, al blu, mentre confondono i colori rosso, arancione, giallo e giallo-verde, pur distinguendoli dal bianco. Dunque una pallina arancione lanciata nell'erba è facilmente visibile per l'uomo ma non per il cane, che vede tutto giallo. Per lo stesso motivo se una persona, in un prato, vuole essere facilmente individuata a distanza da "Fido", deve indossare un abito blu o viola, perché al cane risulta molto evidente il contrasto di questo colore contro il "giallo" circostante. Per capire davvero quali stimoli riceve il cane dal mondo che lo circonda, bisogna tenere sempre presente che al centro dell'esperienza che gli animali hanno della realtà c'è l'odorato. Il **gatto** possiede coni molto sensibili al blu ed al giallo però manca apparentemente del tipo che noi abbiamo per percepire i rossi intensi. Le ricerche suggeriscono per esempio che gli occhi dei gatti non percepiscono i colori come gli occhi umani. I nostri occhi rispondono chiaramente alle delicate sfumature di un colore dentro un'ampia scala che parte dal blu scuro al rosso, però il gatto oltre ad essere poco sensibile al rosso è incapace

Visione notturna dell'uomo



Visione notturna del gatto



apparentemente di separare piccoli dettagli di colore. La visione del colore è probabilmente pallida in confronto alla nostra, anche se può percepire grandi zone di colore come il verde dell'erba, è incapace di vedere colori di piccoli giocattoli messi nello sfondo. I nostri occhi li scoprirebbero facilmente, però per il gatto rimangono nascosti nella grand'estensione del verde. Soltanto quando un oggetto è così vicino da riempire la gran parte del campo visivo il gatto ha la nozione del suo vero colore. Quello che il gatto perde nella percezione dei colori lo acquista nella capacità di vedere bene di notte quando non c'è luce per distinguerli. Gli animali notturni devono raccogliere tutta la luce che possono, gli occhi dei gatti lo fanno in un modo molto curioso. Normalmente la luce che sfugge, quando è assorbita da un bastoncello sensibile, trapassa la retina e si perde, però dietro la retina di un gatto esiste un tessuto che fa da specchio naturale, si chiama tapetum (tappeto lucido), esso riflettendo la luce dispersa verso l'occhio, permette di recuperare il fascio luminoso verso la cellula nervosa. Questo aiuta il gatto a ricevere un'immagine accettabile del topo attribuendogli la caratteristica lucentezza degli occhi, come ad altri animali notturni. Però arriva un momento che tutto è così buio che neanche i gatti riescono a vedere. Quando la luna scompare dietro le nuvole i fotoni sono così pochi che si vedono come punti isolati e questo non basta per formare un'immagine definita nella sua chiarezza. Adesso i cacciatori notturni, senza luce, come i gatti e i gufi devono affidarsi all'udito. L'occhio del **toro** è particolarmente sensibile al movimento ed anche in questo caso ci sono delle cellule speciali nell'occhio che reagiscono quando percepiscono il minimo movimento: pertanto è verosimile che ad infuriare il toro sia più il movimento del telo che il colore rosso dello stesso. (Continua.....)

Il Racconto

L'Appuggiata (di Fiorenzo Galli)

Pubblichiamo, in più puntate, questo avvincente racconto in cui l'Autore è riuscito a rendere viva la drammaticità di un'avventura di mare e dal quale si comprende quale fosse l'abilità dei nostri marinai che, qualche tempo fa numerosi, affrontavano il mare che rappresentava fonte e via di lavoro duro e pieno di insidie, temendolo e rispettandolo. Intendiamo anche rendere omaggio all'amico Fiorenzo, a tutta la gente del Piano che da sempre ha dimostrato un grande e sincero attaccamento per il paese di San Piero e a tutti quei numerosi sampieresi che, in ogni tempo, hanno fatto del mare la loro vita.

§ prima parte

Verso la fine di Marzo del 1962 mi trovavo a La Spezia imbarcato come mozzo a bordo del motoveliero "Carlo Telara", un bastimento di legno di ottanta tonnellate carico di vino imbarcato a Marciana Marina dal cantinone del "Cattino" e noleggiato per suo conto. All'arrivo a La Spezia lui era già sopra la banchina ad attenderci (aveva viaggiato via terra) con alcuni compratori già muniti di damigiane, bottiglie, fiaschi e bottiglioni di tutte le misure. Erano stati due giorni frenetici, tutti noi dell'equipaggio eravamo stati trasformati in cantinieri, era tutto un travaso: dai moggetti e caratelli a damigiane di tutte le misure, bottiglioni, fiaschi, barili e recipienti di ogni tipo con cui si presentavano i vari compratori; sembrava di essere a "Montecatini" (la bettola sul porto di Marina di Campo dove il vino scorreva a fiumi). Nel tardo pomeriggio del secondo giorno di permanenza in

porto finimmo il lavoro di cantinieri e ritornammo marinai. Salutammo il Cattino, il quale per ringraziarci della nostra collaborazione ci regalò una damigiana di vino da 25 litri (un'altra ce l'aveva data a Marciana Marina prima della partenza), e salutammo alcuni clienti e qualche amico che si erano attardati per vederci partire. Riveste infatti sempre un certo



fascino vedere una nave che parte verso l'ignoto (forse nei nostri confronti gli amici erano più preoccupati che affascinati essendogente pratica del mare) e molti di loro, alzando spesso gli occhi al cielo, guardavano preoccupati le grosse nuvole grigio-scure che lo stavano coprendo intuendo, dalla direzione in cui "correvano", che stava montando il libeccio e ben sapendo che affrontarlo



con un bastimento così piccolo e, per di più andando incontro alla notte, non era impresa da far stare allegri. Chiudemmo subito la stiva e mollammo gli ormeggi lavorando freneticamente per riuscire a rizzare tutto prima dell'uscita; ci riuscimmo e finimmo di rassettare che eravamo quasi sull'imboccatura e alla nostra folle velocità di quattro miglia e mezzo ci avevamo messo un'ora e venti minuti; intanto cominciammo a prendere i primi colpi di mare e gli spolverini, alzati dal vento

che cominciava ad essere teso, si abbattevano su tutto il bastimento. Avevamo finito di rizzare l'ancora di dritta a murata avendo cura di farci parecchie passate di catena quando il bastimento cominciò a beccheggiare forte; ormai eravamo in mare aperto, anche se protetti da un poco di ridosso dell'isola di Palmaria, e alla seconda insaccata il bastimento si infilò nelle onde che gli correvano incontro con tutto il bompreso quando: “ Fioréé, attaccati a u' freno, chista è grossa”. Ma io l'avevo già vista e mi ero abbarbicato al freno del piccolo salpa-ancore, o ghin-don come lo chiamano a bordo dei piccoli bastimenti, e addirittura mi inginocchiai in coperta per offrire meno bersaglio; questa arrivò sommergendoci completamente, la prua era andata tutta sott'acqua, e traboccando dalle murate aveva sommerso tutta la coperta. Sentii il comandante urlare qualcosa dalla timoneria prima che chiudesse la porta per non essere allagato, l'onda arrivò ed era veramente grossa, la prua del bastimento vi si infilò dentro con tutto il bompreso, noi fummo sommersi da qualche tonnellata d'acqua ma non mollammo la presa; appena l'onda passò finimmo di rizzare quello che era rimasto e andammo sotto prua, per fortuna avevamo chiuso bene il tambuccio e lì non era entrata acqua, ci cambiammo alla svelta, e non fu impresa facile perché il bastimento scarico e senza zavorra saltava come un cavallo imbizzarrito. Aspettammo incima alle scalette vicino alla porticina del tambuccio che desse una spianata, poi corremmo verso poppa, riuscimmo ad entrare in timoneria senza bagnarci. “Avete rizzato tutto a mestiere?” chiese il comandante.”Si” rispose Giovanni. “E' tutto a posto”. Poi di nuovo si fece silenzio, ognuno fu assorbito dai propri pensieri; l'unico rumore, oltre a quello del mare che frangeva in coperta e del vento che fischiava sinistro tra il sartame, era quello del motore che girava tranquillo; tutti speravamo che non si fermasse come già era successo poiché ci saremmo trovati in un bel guaio, cosicché tutti pregavano che il forte beccheggio e rollio non sciabordassero troppo la tanka della nafta, perché il fondame sarebbe finito nel filtro ostruendolo e di conseguenza il motore si sarebbe fermato. Tutti guardavano la faccia legnosa del comandante sperando di cogliervi qualche segnale, ma lui era tranquillo e continuava ad appestare l'aria fumando un mezzo toscano. Il mare si stava facendo grosso e il bastimento rollava sempre di più e, via via che si avanzava, si vedeva sempre più chiaramente la scopa del fanale dell'isola del Tino. Tutti speravano che il comandante accostasse verso l'isola della Palmaria, ma tutti conoscevano le sue regole: una volta fuori la diga, qualunque fosse il tempo, bisognava andare a “provare” come era il mare, e questo comportava almeno un'ora, e a volte anche di più, di colpi di mare e rollate che mettevano gli alberi in mare. Nessuno si era mai azzardato a dirgli che con quel mare era impossibile andare avanti e che sarebbe stato meglio andare subito di appoggiata sotto l'isola di Palmaria. Ormai avevamo passato già il traverso dell'isola di Palmaria e si era in vista del faro dell'isola del Tino la cui scopa illuminava ad ogni passaggio la superficie del mare che era tutta una schiuma mentre i marosi si avventavano sul nostro povero bastimento sempre più grossi. Il vento ora urlava assordante facendo sbattere con ritmo frenetico il sartame e tutte le manovre delle vele contro gli alberi; alla luce del faro si vedevano i grossi marosi che si infrangevano contro lo stretto passaggio fra il Tino e la Palmaria facendo un boato sordo e penetrante, mentre tutte quelle onde spumeggianti che a volte sovrastavano l'isolotto del faro venivano illuminate per un



attimo dal fascio di luce rendendo la visione ancora più sinistra. Tutti nel proprio intimo pregavano che il motore non mollasse proprio ora; eravamo troppo vicini agli scogli e se fosse successo qualcosa del genere non avremmo avuto scampo. A distoglierci da questi cupi pensieri ci pensò il comandante. “Giovanni! con Fiorenzo andate a issare la trinchettina e la randa di maestra; a questa però dateci una mano di terzaroli ed è meglio che ci vada pure tu” disse rivolto al motorista “altrimenti non ce la fanno e così dovremmo ballare un po’ meno, e state attenti a non farvi portare via dal mare”. Ero sicuro che il consiglio era superfluo,



anche gli altri al pari mio sarebbero stati molto attenti ma il problema era come arrivare a prua senza essere spazzati via dal mare. Ci ajustammo alla bene meglio le nostre cerate che ormai non impermeabilizzavano più nulla malgrado le mani di lino cotto che ci davamo, poiché la tela era troppo usurata. Aspettammo un momento di relativa calma e poi uscimmo cercando di arrivare a prua il più presto possibile e, dopo aver lavorato per una buona mezz’ora ed aver rischiato di essere risucchiati dalle onde ormai padrone del bastimento, riuscimmo ad issare la trinchettina e la randa a riva e dandoli anche una mano di terzaroli, che fu la cosa più difficile, e poi reggendosi gli uni con gli altri e a tutti gli appigli che trovavamo quando le onde erano troppo grosse e ci sommergevano correndo il rischio di essere portati via, raggiungemmo la poppa e ci infilammo subito in timoneria dove fummo avvolti subito dal puzzo nauseabondo di nafta e di tutti gli altri residui provenienti dallo sciabordio dei residui della sentina del locale motore; ma noi non ci facemmo caso. L’unica



cosa che ci interessava era quel poco di caldo che usciva dal piccolo portello di comunicazione con il locale motore. Il motorista, con la scusa di andare a controllare il motore, scese da basso nel locale e io e Giovanni ci mettemmo proprio davanti al piccolo vano quasi ostruendolo. Eravamo inzuppati fradici e sentivamo il freddo che cominciava a penetrarci nelle ossa; provammo a toglierci l’incerata ma fu peggio: il freddo si sentiva di più. “Passate l’incerata al motorista che le metta vicino al motore così si asciugano prima”.

Passò un’altra mezz’ora ma non si riusciva a guadagnare cammino e il comandante decise di ritornare indietro. Tirammo tutti un sospiro di sollievo anche se dovevamo ritornare a prua per cambiare le mure alle vele. Ci stavamo avvicinando sottovento dell’isola della Palmaria, cercavamo di andare più sottocosta possibile fino al massimo consentito dal nostro pescaggio, per cercare di prendere meno vento possibile; avevamo oltrepassato due grossi “Liberty” che a causa del loro pescaggio e della maggiore lunghezza erano obbligati a stare più lontani dalla costa e ora si stavano lasciando indietro una piccola motonave di 500 tonnellate stracarica di merce per la Sardegna. Al chiarore delle luci di Portovenere si intravedeva la stiva di poppa (ne aveva due: una a proravia del ponte di comando e una a poppavia) piena di bombole di gas con il tomito fino a metà fumaiolo. Sulla nostra dritta, verso Portovenere, c’erano altri due motovelieri grandi quanto noi carichi di laterzi, anche loro probabilmente diretti in Sardegna. Io e Giovanni eravamo già a prua per preparare le ancore pronti a dare fondo, il mare a ridosso dell’isola era calmo ma il vento urlava ancora sinistro tra le attrezzature degli alberi; ormai eravamo molto vicini al punto di fondo e con i bagliori delle luci della terra ferma si intravedeva una spiaggia con un piccolo pontile di legno con di fianco ormeggiata una grossa motobarca della Marina Militare. “Fondo alla dritta a due agguanta!” si sentì gridare dalla timoneria. Io aprii subito il freno che teneva bloccata la catena e una volta libera questa scese a mare facendo un rumore infernale di ferraglia e appena passata la seconda lunghezza strinsi subito il freno. Finimmo di filare ancora catena, alzammo il fanale di fonda e poi ci avviammo verso poppa e mentre camminavo gli occhi mi caddero sul piccolo stretto di San Pietro tra l’isola di Palmaria e la punta di San Pietro. Il libeccio l’aggrediva con una violenza inaudita e gli spruzzi e gli spolverini si abbattevano inesorabili contro la chiesetta di San Pietro avvolgendola tutta mentre lei intrepida resisteva ad ogni assalto. Da quando fu riedificata nel tredicesimo secolo sembrava fosse stata eretta lì come sentinella alla cittadina di Portovenere.

continua.....

Il Canto di Apollo



PENSIERI

(una sera, a Facciatoia)

Talvolta la mente (nostra sede spirituale) assecondata da un particolare stato di grazia del corpo (nostra sede materiale) si libera senza che ce ne accorgiamo da ogni pensiero legato a necessità contingenti, programmazioni di eventi futuri, analisi di azioni passate, nevrosi socio-politiche, pulsioni sessuali (ebbene sì, anche a sessantaquattro anni).

Quasi incoscientemente risvegliati dall'ambiente, si affacciano e si affollano i ricordi legati alla mia esistenza di villeggiante con oltre quaranta anni di presenze estive.

Una soiaggia assoluta

Discussioni etico – sociali nel Bar della signora Tecla

Mio figlio che gioca con una gigantesca stella marina

Una cena fra amici

Gigli di mare a Fetovaia

Una sbronza in compagnia

La morte di un amico

Mio padre in vespa

Una luna piena sul golfo

Un funerale immerso in un cielo azzurro

Un incendio vicino casa

Una piazza ed una chiesa nel sole di mezzogiorno

.....

Una sera a Facciatoia.



Silvio Fiaschi

Il Mago Chiò

Bar Paninoteca
P.zza della Chiesa, S. Piero

Aperto tutto l'anno

Parrucchiera

Sabina

P.zza Garibaldi , S. Piero

CrecchiMobili
... ti puoi fidare

Selvatelle (PI)
Tel. e Fax 0587-653118
Rif. Isola d' Elba 0565-983025

www.crecchimobili.com
info@crecchimobili.com

CALATA ITALIA, 12/13 PORTOFERRAIO - ISOLA D'ELBA TEL. 0565 917973

**BAIA IMPERIALE
BEACH**

LOC. CAVOLI - CAMPO NELL'ELBA
ISOLA D'ELBA (LI)
PH. +39 0565 987201
MB. +39 348 3204567

Il Sampierese

Mensile di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba.

Direttore responsabile : **Salvatore Di Mercurio.**

Direttore esecutivo : **Patrizio Olivi**

Caporedattore : **Gianluigi Palombi** – Coredattore: **Vito Giudice**

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Livorno il 27 febbraio 2004, n. 6

Stampato in proprio.

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Bertelli, Paolo Bontempelli, Giovanni Cristiano, Silvio Fiaschi, Fiorenzo Galli.

Per le lettere al giornale, e-mail: gpalombi@hotmail.com ; patriziolivi@yahoo.it